

# Lavorare con il sogno di una felicità urbana

**Senza un'utopia  
rimane il poco che viviamo  
quotidianamente**

Intervista a  
**Benedetto Saraceno**  
a cura di  
**Roberto Camarlinghi**  
**Francesco d'Angella**

La città oggi produce sofferenze. Per questo ha senso parlare di «sofferenza urbana». Ossia di una sofferenza che non è solo individuale e psicologica, ma è intersoggettiva e collettiva. L'esperienza della sofferenza ha cioè statuto politico, non morale. Ne sono prova i racconti dei tanti che portano su di sé la precarietà e ruvidità del vivere in questa società. Ma se questo intreccio doloroso tra storie private e storie della città è vero, allora è vero anche il suo rovescio. Ossia che per costruire lo star bene (o meno male) bisogna lavorare dentro i contesti di vita, avendo in mente il sogno di una città vivibile e ospitale.

**N**ella costellazione di idee che possono fecondare un nuovo progetto di welfare, ve n'è una racchiusa in una formula efficace e facile da memorizzare: «sofferenza urbana». L'ha coniata Benedetto Saraceno, psichiatra formatosi a Trieste con Franco Basaglia, per molti anni direttore del programma di salute mentale dell'OMS a Ginevra e oggi direttore scientifico del Souq, il Centro studi sofferenza urbana di Casa della Carità (presieduta da don Virginio Colmegna) a Milano, dove lo abbiamo incontrato.

«La sofferenza – scrive nei Quaderni online del Souq – pur restando una esperienza soggettiva è anche contemporaneamente intersoggettiva (si pensi alla sofferenza dei nuclei familiari nelle condizioni di povertà, vulnerabilità, insalubrità ambientale) e collettiva (si pensi ai quartieri degradati delle periferie urbane, alle bande giovanili o alle aggregazioni disperate di immigrati sistematicamente esclusi da ogni accesso alle opportunità della città)». Vi è cioè un intreccio – profondo e sottotraccia – tra storie private e storie della città che va svelato, riconosciuto e sempre più tematizzato.

Storicamente questa lettura delle fatiche delle persone costituisce una matrice del lavoro sociale, che si è però smarrita in questi anni di specialismi dilaganti e di approcci sanitarizzanti o psicologizzanti ai problemi. Ma oggi è con questa lente che dobbiamo tornare a leggere – dice Saraceno – la profonda infelicità non solo degli ultimi, ma dei penultimi, dei terzultimi e dei cittadini tutti. Dagli adolescenti scolarizzati in percorsi formativi altamente demotivanti, ai giovani diplomati e laureati sistematicamente precarizzati e s-progettualizzati, agli anziani soli che con pensioni povere conducono vite impoverite, alle vite difficilissime, pericolose e solitarie delle giovani madri sole. È oggi necessario rilanciare questa chiave di

lettura dei problemi delle persone. Una lettura che considera le città, i contesti di vita come fattori di benessere o malessere. Che invita gli operatori del welfare a pensarsi dentro l'orizzonte della polis. Che sollecita i servizi a uscire dagli ambulatori e a diventare laboratori di socialità. Che richiama la corresponsabilità di tutti gli attori di una città – sociali, economici, politici – nel perseguire l'utopia di una «felicità urbana».

## **La città oggi fabbrica sofferenze**

**Qualche anno fa hai lanciato queste due parole, sofferenza urbana, che hanno avuto una immediata fortuna...**

Sì, sono piaciute, tanto che le ho trovate citate sempre di più in articoli e seminari. Adesso sono nati persino «centri di sofferenza urbana» in Brasile, in Argentina, a partire da questa intuizione. Intuizione che ha in sé un ossimoro perché mette insieme qualcosa di estremamente privato – la sofferenza – con qualcosa di estremamente pubblico – l'urbano.

La sofferenza è infatti, nell'accezione comune, una dimensione estremamente individuale, psicologica. Siamo sofferenti per una vicenda d'amore, per un lutto, per una malattia. Dall'altro lato l'urbano è il *non plus ultra* del pubblico. Urbano è la *civis*, è la *civitas*, è la città medioevale, è la piazza rinascimentale, è il mercato, è il suq. La nozione di sofferenza urbana collega queste due sfere, lontane solo in apparenza.

Per molti anni chi si è occupato di sofferenza non ha saputo capire il nesso tra la dimensione affettiva e privata e la dimensione pubblica e politica della sofferenza. E chi si è occupato di urbano, nel senso della cosa pubblica, ha negato il diritto alla dimensione della sofferenza e dell'affettività.

Sono vecchi peccati originali della sinistra: se ci si occupava di politica, non ci si poteva occupare della dimensione affettiva; se ci si occupava dell'universo psicoanalitico, la politica era incidentale. Invece, secondo me, non ci si può più occupare del pubblico senza considerare l'implicazione affettiva personale e non ci si può più occupare della dimensione affettiva personale senza coglierne le implicazioni politiche. Ecco perché «sofferenza urbana».

Sofferenza urbana è un ossimoro paradigmatico di una condizione dove il contesto politico della città ha ricadute nella vita privata di ciascuno. Prendiamo il precario che tutte le mattine sale su un vagone puzzolente e si fa un'ora e mezza da pendolare per venire a lavorare nelle giornate grigie di *blade runner* milanese: costui non sperimenta forse una sofferenza urbana? Sperimenta sì la sua tristezza, la sua infelicità, il suo non poterne più, però il treno è delle Ferrovie Nord che sono uno squallore. E fa il pendolare per guadagnare poco e magari in nero. Per questo dico che dobbiamo rivisitare continuamente la nostra dimensione personale con la lente del politico e la nostra dimensione politica con la lente del personale.

## **Perché non ci servono i monospecialismi**

**La nozione di sofferenza urbana è interessante per le implicazioni che ha nella pratica degli operatori sociali. Qual è secondo te la principale?**

Se assumiamo l'ipotesi della sofferenza urbana, non ci servono i monospecialismi. Del tipo «io sono esperto di tossici, tu di matti, lui di poveri, quell'altro di immigrati...». I monospecialismi respingono chi arriva con domande complesse: «No guardi, lei

ha sbagliato sportello, qui facciamo i poveri, non i depressi». «Scusi, lei è qui come prostituta o come albanese? Ce lo dica subito». Con i monospecialismi noi costringiamo la gente a essere riconosciuta per un pezzo di sé e a rinunciare al resto di sé. Se sei tossico ti posso dare qualcosa, ma se sei matto tossico? Si guarda cosa prevale, ma diventa uno scaricabarile. «Io faccio solo nani, scusi ma lei non è nano, allora...». «Ma io sono povero». «Eh ma noi facciamo nani, se lei non è povero e nano niente».

Questa logica oggi non tiene più in città che si presentano sempre più come il ghetto pre-pineliano. Al Louvre c'è una grande tela dove si vede Pinel che scioglie le catene dei matti, e si dice «lì nasce la psichiatria». Nasce per acquisizione di una identità. Perché cosa fa Pinel? Pinel va nel ghetto dove ci sono i ladri, le prostitute, i pellagrosi, i sifilitici, i poveri, gli appestati e i matti. E dice: «I matti sono roba mia: sono malati, bisogna curarli, facciamo l'ospedale per loro». Storicamente è un passo in avanti. Questo medico, dal magma doloroso di una indifferenziata poli-identità dell'esclusione, riconosce ai matti un bisogno diverso rispetto ai pellagrosi, alle prostitute, ai ladri. E, si dice, «crea la psichiatria come disciplina moderna».

Ma oggi la città si presenta sempre più come il ghetto pre-pineliano. Perché non ci presenta i matti, a capo. Le prostitute, a capo. Gli immigrati, a capo. Ci presenta un *cluster*, cioè un insieme di sofferenze in cui tu sei matto, tossico, immigrato, donna con bambino piccolo... Sei tante cose. E allora siamo sicuri che sia ancora un procedimento progressista o progressivo la differenziazione: a destra si accomodino le prostitute, a sinistra i bambini, i tossici al piano sopra?

Prendiamo una famiglia: il padre disoccupato ogni sera picchia la moglie perché torna a

casa ubriaco; la moglie tutte le sere prende le botte ed è costretta a rapporti sessuali contro la sua volontà; hanno un bambino di nove anni che di notte fa la pipì a letto e va malissimo a scuola. Un giorno la donna prende coraggio e denuncia. Il centro donna la prende in carico perché dice «poverina, il marito la picchia»; lo psicologo si occupa dell'enuresi notturna del bambino, senza che la scuola sia consapevole della situazione che vive a casa; il padre lo segue il centro di alcologia perché dice «lui è un bevitore». Ha senso questa compartimentazione? O non dovremmo avere un servizio capace di rispondere alla sofferenza urbana, che ha dentro la malattia, la povertà, la marginalità, l'esclusione tutta insieme? Siamo sicuri che la differenziazione – piano 1, piano 2, piano 3 – di questo grande manicomio pre-pineliano che è il mezzanino della metropolitana sia una cosa buona? O non è una logica che porta a dare risposte lineari a domande che sono complesse?

### **«È di competenza nostra chi arriva da noi»**

Uno dice: «Bello, carino, e quindi che servizi dobbiamo costruire?». Certo che poi c'è una mediazione da creare, non puoi avere il servizio che si occupa di tutta la sofferenza urbana. Però, perché non ci può essere qualcuno che ti riceve con la complessità del tuo cluster di problemi? Certo che se sei una donna che ha una infezione, andrai dal ginecologo; se sei un bambino che va male a scuola ti accompagnerò dallo psicologo... Non sto negando che poi esistano degli *skill* tecnici; ben venga che ci sia uno che sa di bambini, uno che sa di malattie trasmissibili, uno che sa di alcoldipendenza. Che ci sia una polivalenza di saperi va benissimo. Quello che però è importante è che ci sia un luogo a cui la sofferenza si possa presentare nella sua complessità. Perché, se no, cosa succede?

Che nessuno capisce se chiedi aiuto perché sei povero, sei matto, sei immigrato. Ogni servizio riproduce la sua miserabile risposta semplice a una domanda drammaticamente complessa. Invece serve una mediazione di buon senso. È chiaro che se hai bisogno di una sutura devi andare da uno capace di suturarti, non metti il prete a farlo.

L'esperienza di Casa della Carità perché è interessante? Perché qui nessuno ti domanda: «A quale gruppo di sfiga appartieni?». Basaglia, negli anni '70, alla domanda «di cosa siamo competenti noi psichiatri?» rispondeva «è di competenza nostra chi arriva da noi, punto». Don Colmegna dice «è di competenza nostra chi arriva qui». Vuol far la doccia? Vuol mangiare? Vuole la casa? Scappa perché non ha i documenti? È povero? È matto? Non importa, qui c'è una porta di entrata che non lo respinge, che gli dice: siediti, vuoi dell'acqua, un caffè? Come quando arrivi in uno sperduto paese della Grecia accaldato, non sei ancora a trenta metri dalla porta che esce una signora con un bicchiere di acqua gelata, un cucchiaino di marmellata dolce e ti dice «bevi che fa caldo, mangia la mia marmellata, poi si vedrà». Poi si vedrà cosa posso fare per te.

Ecco Casa della Carità dice «prima siediti e bevi l'acqua, poi si vedrà». Certo che se poi la persona che arriva qui ha un'infezione, se ne occupa la Gaia che è un medico. Se dà di matto, va dalla Silvia che è una psichiatra. Se deve fare il trapianto di cuore non è che Colmegna glielo fa in cucina, lo manderemo al Niguarda. È ovvio che in Casa della Carità ci sono competenze diverse. Però anzitutto c'è una porta di entrata che accoglie.

Non è così ingenuo quello che sto dicendo, non è un buonismo aspecifico per cui tutti possiamo fare tutto. Spesso invece ho la sensazione che i servizi siano brutali perché non riconoscono più la complessità delle persone, delle domande.

## Con la cravatta, senza la cravatta

**Chi è l'operatore sociale che lavora con la sofferenza urbana?**

Per me l'operatore sociale oggi è una persona capace di fare una operazione estremamente sofisticata, che è quella di decostruire continuamente le risposte istituzionali dure che le istituzioni danno. L'operatore sociale sa attraversare le istituzioni perché le conosce. La lunga marcia attraverso le istituzioni, diceva Basaglia. L'operatore sociale sa come si fa a parlare con la questura, sa come si fa a ottenere i documenti, sa come si fa a chiedere una casa popolare. Possiede un *know how* molto fine di attraversamento delle istituzioni. Sa che ci sono leggi, regole, burocrazie, non è uno spontaneismo sciocco il suo. Non è frate Ettore, qui non si dà la minestra ai poveri. No, qui si dà lavoro, si cercano le case, si negozia la legge Maroni, si aiuta ad avere i documenti in ordine.

Allora l'operatore è per prima cosa un grande esperto di istituzioni: le conosce, le visita, le sfida, fa le alleanze. Il bravo operatore è un furbacchione delle istituzioni. Però nello stesso tempo le decostruisce, continua ad attraversarle per decostruirle. Bisogna conoscere bene la logica del manicomio per chiudere il manicomio. Bisogna conoscere bene la miseria del lungodegente cronico matto per costruirne la riabilitazione.

Io spesso ho l'impressione che gli operatori siano o l'una o l'altra cosa. O sono molto competenti nel loro pezzo, sanno fare la loro robina – la psicologa, il terapeuta occupazionale... – ma non hanno in mente di dover decostruire le istituzioni, non hanno una spinta utopica e trasformativa, sono dei burocrati, dei poveretti. Oppure fanno come i centri sociali, che certo decostruiscono, però decostruiscono e basta.

Non sono poi in grado di dare alla persona l'appartamento, di metterla in regola con i documenti, di non farla andare in galera. Invece bisogna conoscere la legge per scavalcarla. La sfida all'istituzione parte dalla conoscenza dell'istituzione.

Allora in questo attraversamento continuo, in questa spola costante tra l'altamente sofisticato dell'istituzione – tu devi sapere andare in questura a negoziare – e l'altamente creativo di trovarti in strada a cantare, a fare il carnevale con i bambini, a mangiare con gli anziani del quartiere – in un caos dove non capisci più chi è il rom, chi è il matto, chi è l'operatore – sta oggi la capacità dell'operatore. Che non si perde nella gioiosa confusione, ma la governa perché ha la consapevolezza di che cosa si può fare e che cosa non si può fare, di quali sono le regole del gioco.

Questo è l'operatore sociale per me. E dovrebbe essere pagato tantissimo perché quando è bravo ha competenze straordinarie. Qui c'è un operatore che si chiama Beppe che mi è molto simpatico; se vedi come lavora con gli utenti lo trovi costantemente in abbracci, baci, chiacchiere, battute, lo vedi in un universo di spontaneità e di forte umanizzazione della relazione. Ma lui si occupa dei documenti, legalizza le posizioni illegali, conosce le leggi e continua a navigare con questo doppio cappello: con la cravatta, senza la cravatta. Il cattivo operatore sociale è invece quello che o vive incravattato dal suo piccolo sapere modesto, quattro pirlate di psichiatri, quattro pirlate di psicologi... Oppure vive in una specie di decostruzione impoverita, selvaggia, protestataria e infantile.

## È tempo di tornare a fare politica

**I tempi chiedono oggi di riscoprire la politica del lavoro sociale. Ma il rapporto**

## **tra il lavoro sociale e la politica è fatto di incomprensioni, di distanze.**

Oggi c'è uno iato drammatico tra politica «alta» e pratica «bassa» degli operatori. Ed è un problema grande perché se tu fai tutto *top* non hai nessun impatto con la realtà. E se tu fai tutto *down* cambi il tuo orto, ma non le leggi. La politica invece è navigare tra *top down* e *bottom up*. Bisogna essere capaci di fare questo ascensore che ti porta dalla pratica quotidiana in cui metti le mani nel fango, ad avere un pensiero elaborativo che fa cambiare le leggi, le politiche, le coscienze. Non è facile, ma nemmeno impossibile.

Il guaio è che oggi c'è una presa di distanza generalizzata dalla politica. Cos'è successo? È successo che siamo in un grande equivoco. La gente da tempo si è resa conto che la rappresentanza politica è indegna. Non riconosce come degno chi viene eletto per rappresentare i suoi bisogni, le sue aspirazioni. Ha visto che è corrotto, che fa i suoi interessi. Ma il grande equivoco è che oggi si sta confondendo l'indegnità dei rappresentanti con la messa in questione della rappresentanza. Ma attenzione, perché alla rappresentanza politica non c'è alternativa. Non è che con tanti *tweet* sostituisci la politica, tanti *pernacchi* non fanno la politica. Questa è l'illusione di essere protagonisti essendolo sempre meno.

Non possiamo sostituire a questa profonda insoddisfazione verso la politica l'idea che «facciamo noi». Io credo che oggi la società civile, chi lavora quotidianamente come operatore sia molto meglio della sua rappresentanza politica. Ma attenzione a non illuderci che possiamo rappresentarci da soli, perché questo sarebbe la morte della politica, della società civile e del lavoro sociale. La politica deve ritornare e noi dobbiamo ritornare a fare politica e politica di

rappresentanza. Certo va cambiata la legge elettorale perché i rappresentanti dobbiamo poterli scegliere noi, non i partiti.

## **Avere un corpo alto di idee sui problemi**

Io ho l'impressione che oggi si sia arrivati al fondo del barile nel senso che c'è una distanza tra il fondo, dove ci sono le persone di buona volontà che mutano il mondo nella pratica, ma non hanno alcuna capacità di influire sulle politiche del mondo, e il tetto del barile, dove ci sono le persone che fanno le politiche ma non hanno idea di cosa ci sia al fondo del barile. Questo drammatico iato comunicativo tra le idee della politica e la pratica degli operatori è la sfida. Io credo che bisogna fortemente riproporci la pratica dell'operatore sociale come una pratica fondamentalmente politica. Perché, se no, lo iato sarà sempre più drammatico.

## **Cosa vuol dire per gli operatori fare politica?**

La politica è due cose. È saper amministrare, ma anche avere un corpo alto di idee sui problemi. La politica non è solamente pragmatica amministrazione. Gli svizzeri pensano di avere la democrazia perché ogni domenica votano se bisogna mettere la panchina qui o lì. Si sbagliano perché democrazia non è solo esprimere la mia preferenza, ma è confrontarsi sull'idea di mondo che io e te abbiamo. Cosa pensiamo dell'immigrazione, della scuola, della laicità dello Stato? La politica non è banalmente l'amministrazione. La politica è conflitto di valori e di idee su grandi questioni.

Perché siamo in questo stato? Perché nel '900 le idee sono diventate le ideologie. E a un certo punto, ormai trent'anni fa, la gente si è stancata delle ideologie. Morte le ideo-

logic sono morte però anche le grandi idee. Ma noi non possiamo pensare, come pensa Berlusconi, di amministrare l'Italia come una azienda che fa le patatine. La politica non è l'amministrazione di un'azienda, è la costruzione di un'ipotesi di Paese. Quindi cos'è la democrazia, cos'è l'uguaglianza, cos'è l'equità? Su queste grandi idee i cittadini si schierano con visioni differenti, eleggono dei loro rappresentanti che con ragionevole scarto rappresentano le loro opinioni. Oggi invece abbiamo una mancanza di visioni, tanto che Letta può amministrare il paese insieme ad Alfano.

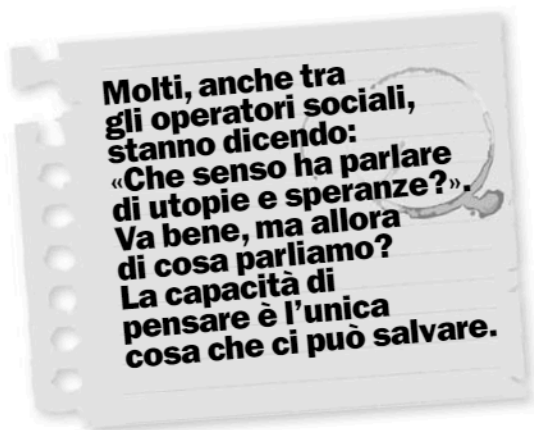
## **Qualcosa di terribile è successo**

**Il lavoro sociale è sempre stato luogo di utopie, speranze, progetti di trasformazione sociale. Oggi ha ancora senso riproporre queste parole?**

Credo che, proprio perché siamo così al fondo del barile, dobbiamo richiederci se non abbiamo diritto a parlare di speranza se si è cristiani, di utopia se si è laici. Se non reintroduciamo la dimensione dell'utopia, finiamo a fare le politichette e l'amministrazione, magari onesta per carità, però è tecnica, non politica.

Oggi cosa impedisce di affermare il diritto all'utopia? Credo la disperazione. Tutte le volte che vengo in Italia trovo persone disperate. Qui in Italia si è disperati per le condizioni del lavoro, disperati per come è la città, disperati per come è la politica, disperati perché non c'è più la sinistra, disperati perché la destra è troppo stupida per essere anche una buona destra, disperati perché non ci sono più le idee.

Le persone in Italia sono molto depresse, e non è vero che è colpa della crisi economica, è una balla. Perché la crisi economica c'è in



altri Paesi dove le persone sono meno disperate che da noi. Gli americani non sono disperati. Stupidamente o non stupidamente, sono ancora convinti che quel modello di democrazia sia degno di essere vissuto. Allora non è la crisi economica. Molti, anche tra gli operatori, in questo momento stanno dicendo: «Che senso ha parlare di utopie e speranze?». Va bene, ma allora di che cosa parliamo?

Credo che la funzione dell'intellettuale o di una rivista sia quella di alzare l'asticella, fare sentire alle persone che val la pena vivere. Io non sono cattolico, ma la ragione per cui sto qui in Casa della Carità è che trovo questa capacità di continuare a pensare, malgrado gli operatori siano in cassa integrazione. E la capacità di pensare è l'unica cosa che ci può salvare. Ho la sensazione che qualche cosa di terribile sia successo in Italia negli ultimi vent'anni. Una disperazione che ha reso cinica la lettura della realtà: «Tanto non val più la pena, tanto non è vero niente».

A Ginevra, dove vivo, vedo la televisione francese: se tu assisti a un dibattito, dall'estrema destra all'estrema sinistra, trovi un livello di intelligenza, una maniera di confrontarsi, una qualità della discussione che non c'è in Italia. La signora Le Pen, per

dire, è una signora che sa discutere, Calde-  
 roli no. Il nostro personale politico è vera-  
 mente di bassa qualità. È meglio la società  
 civile. Ma detto questo cosa facciamo?

Perché tu non fai politica? Perché io non  
 faccio politica? Ci siamo tutti rifiutati. Sia-  
 mo tutti accuratamente rimasti fuori, abbia-  
 mo lasciato che siano i cretini o i banditi a  
 fare gli assessori. Perché quando va bene il  
 politico è un cretino, quando va male è un  
 gangster. Però è responsabilità nostra. Io  
 sono molto ammirato e intrigato dal mio  
 amico psichiatra Angelo Barbato che all'età  
 di 65 anni si è messo a fare il militante poli-  
 tico, è entrato nel consiglio di quartiere, fa  
 la battaglia per le scuole. Perché tutti noi a  
 un certo punto abbiamo detto «la politica  
 la facciano altri»? Perché non mi sono mai  
 deciso a fare l'assessore alla sanità a Lodi  
 o il senatore a Roma? Ci siamo tutti ben  
 guardati. Abbiamo fatto i cazzi nostri. Io ho  
 scritto libri, voi avete fatto la rivista, però  
 non abbiamo più pensato che c'è un dovere  
 di cittadinanza, di esserci.

**La disperazione è il sentimento che attra-  
 versa chi sta oggi nel lavoro quotidiano.  
 Se non ritroviamo le idee, l'orizzonte che  
 ci dà la profondità di quello che stiamo  
 facendo, resta il poco che viviamo quo-  
 tidianamente.**

Se ci pensiamo, da papa Wojtyla a France-  
 sco I, la dimensione religiosa è stata emoti-  
 vizzata. Quando vedo folle di giovani che si  
 tengono per mano, che cantano, che parla-  
 no di pace, amicizia, di valori, mi interrogo.  
 Io non sono religioso, ma riconosco che non  
 esiste più un universo laico che dica queste  
 cose. Siamo diventati dei notai delle idee. Il  
 papa che dice «non abbiate paura», e lo dice  
 a milioni di persone che in questo momento  
 hanno paura, emoziona tutti. Lui ha trovato  
 le parole. Allora anche noi, mondo laico,

dobbiamo ritrovare la capacità di utopia e  
 coniugarla con la dimensione di ragionevol-  
 lezza, se no la *spending review* ci spazzerà  
 via. Agli operatori sociali dobbiamo dire:  
 non abbiate paura, paura di accogliere, di  
 non farcela, di stare insieme, non acconten-  
 tatevi delle quattro stronzate che sapete.

## **L'utopia di una felicità urbana**

**Tra le utopie che indichi c'è quella di  
 felicità urbana...**

A un certo punto, nel Centro studi Souq,  
 abbiamo esplorato questa dimensione della  
 sofferenza urbana dicendo: e se comincias-  
 simo a ragionare sul suo contrario? Quan-  
 do si parla di sofferenza va sempre bene: si  
 danno le statistiche della sfiga, noi siamo  
 gli esperti della sfiga. Ma se parlassimo di  
 felicità urbana? È possibile parlare di quella  
 che gli economisti e i sociologi anglosassoni  
 chiamano la *urban happiness*? Happiness è  
 una parola che non ha più statuto politico,  
 perché è relegata al privato. La happiness  
 è andare al centro benessere, è fare la diet-  
 ta... E invece cos'è la happiness come bene  
 pubblico? È possibile immaginare una città  
 felice o è una sciocchezza? Io non credo  
 che sia una sciocchezza. Credo che sia im-  
 portante riproporre questo ossimoro, cioè  
 una dimensione personale che diventa poi  
 dimensione politica.

Studiando questo concetto, ho scoperto che  
 già Giovanni Battista Vico parlava di felicità  
 pubblica, che già Locke e Hume parlavano  
 di felicità come bene pubblico, non come  
 dimensione psicologica. Mentre noi abbia-  
 mo ridotto la felicità a un affare privato:  
 sono felice perché ho fatto le vacanze, sono  
 felice perché la fidanzata mi vuole bene... Va  
 bene, ma che cos'è la felicità collettiva? Da  
 quando il re del Bhutan 10 anni fa ha posto



il problema, finanziando un grande gruppo di economisti di tutto il mondo, questa idea ha preso piede. Possiamo misurare se un Paese produce felicità? Esiste una felicità interna lorda?

A partire da quell'input si è introdotto l'indice di Gini sulle *social inequalities*, è nato un giornale di economia che si chiama «Public Happiness». Cioè ci si è cominciati a chiedere: ma è sufficiente misurare la qualità di un paese dagli indici tradizionali economici? Se due Paesi hanno indici uguali ma in uno la gente è molto più felice che nell'altro, quali variabili sto trascurando? Ci sono studi ormai che fanno vedere come, ad esempio, il sentimento di appartenenza sia una dimensione molto importante per la gente. Allora poniamo il caso che l'economia andasse bene, l'occupazione risalisse, lo *spread* scendesse: sfido oggi un italiano con la testa sul collo a dire: sono felice di appartenere al paese di Berlusconi, sono felice di appartenere al paese dove c'è la Lega... Voglio dire, l'orrore di un Paese che alla sera si insulta in televisione, che manda le banane alla ministra di pelle nera, è qualcosa che va misurato.

## **Deistituzionalizzare la città**

Allora degli economisti hanno cominciato a fare confronti tra Paesi e sono venute fuori scoperte interessanti. Per esempio si è visto che il senso di giustizia, il vivere in un Paese dove si pagano le tasse, dove i cattivi vanno in prigione e i buoni vengono premiati, è un aspetto che per le persone conta moltissimo. Essere fieri del proprio Paese è importante. Noi abbiamo imparato a ridere della bandiera, a ridere dell'inno nazionale, a ridere di tutto perché siamo un Paese di pulcinella. E se invece fossimo fieri? Fieri come in Svezia dove la gente è contenta di

pagare più tasse perché più tu paghi le tasse, più sei considerato un cittadino probato? Dove c'è quasi una gara emulativa a chi paga più tasse, perché così si contribuisce al welfare, alla scuola?

Questi economisti hanno pubblicato un volume di mille pagine, *Bhutan Happiness Product*, sul prodotto di felicità lordo. Si è visto che il sentimento di sicurezza, l'appartenenza a una società che ti fa studiare ed essere in salute, una società che tu senti giusta, che punisce i malvagi e premia i buoni, sono tutte dimensioni estremamente importanti per la felicità pubblica dei cittadini. E addirittura ci sono studi pubblicati da autori anglosassoni che mostrano come in Paesi con indici economici favorevoli i cittadini si dicano più infelici di altri che, pur vivendo in Paesi con indici economici scadenti, hanno democrazie più perfette. Quindi non basta più valutare la felicità pubblica in termini di pura performance economica.

Allora noi stiamo riflettendo e costruendo ipotesi sulla felicità urbana. Ci stiamo interrogando sulla nostra idea di città. Che non è né una città fortino, né una città ospedale, ma è l'utopia di una città vivibile e ospitale. Si tratta ancora una volta, potremmo dire, di de-istituzionalizzare: non più il manicomio e la psichiatria questa volta, ma la città. Sia la città che oggi si delinea sempre più un grande ghetto, che alberga insieme poveri, marginali, tossicodipendenti, illegali e malati di mente. Sia la stessa città dei servizi, che offre ancora risposte frammentate e frammentanti, mentre invece abbiamo bisogno di risposte in rete semplicemente perché le domande sono reti.

**Benedetto Saraceno**, psichiatra, è direttore scientifico del Souq - Centro studi sofferenza urbana: [benedetto.saraceno@gmail.com](mailto:benedetto.saraceno@gmail.com)